

Maurizio Botta

NatiGuasti



Cinque Passi al Mistero

Prefazione di Costanza Miriano



SAN PAOLO

Maurizio Botta

NATIGUASTI

Cinque Passi al Mistero



© EDIZIONI SAN PAOLO s.r.l., 2019
Piazza Soncino, 5 - 20092 Cinisello Balsamo (Milano)
www.edizionisanpaolo.it
Distribuzione: Diffusione San Paolo s.r.l.
Piazza Soncino, 5 - 20092 Cinisello Balsamo (Milano)

ISBN 978-88-922-1713-3

NOTA DELL'EDITORE

Il presente testo è costituito per la maggior parte dalle trascrizioni degli incontri “Cinque Passi al mistero”, che padre Maurizio Botta tiene da alcuni anni a Roma.

Andando al sito www.cinquepassi.org è possibile sapere di più di questi incontri e scaricare gli audio di tutte le catechesi di questi ultimi dieci anni.

Le trascrizioni sono state controllate, rilette, integrate e migliorate dall'Autore.

Abbiamo volutamente conservato lo stile immediato e spontaneo della lingua parlata.

Per quanto il testo rifletta il contenuto delle catechesi, non riesce però a riprodurre evidentemente il tono della voce, le pause, le espressioni del viso e altri gesti, che in modo non verbale comunicano dal vivo qualcosa di importante per l'Autore stesso.

Comunque speriamo di aver fatto cosa gradita e utile offrendo alla lettura e alla meditazione queste catechesi. Ognuna di queste è stata preparata avendo lo sguardo fisso sulla Sacra Scrittura e sul magistero della Chiesa. Inevitabilmen-

te, la sezione di domande e risposte può far trasparire anche prospettive personali dell'Autore, che in ogni caso si rimette al giudizio della Chiesa qualora si fosse inavvertitamente discostato dal suo insegnamento.

PREFAZIONE

di Costanza Miriano

Se dovete scegliere quale dei libri tratti dai Cinque Passi comprare, o meglio, posto che dovete assolutamente averli tutti a casa, se ne volete scegliere uno solo da regalare, bene, scegliete questo: è quello che sta al fondamento di tutti gli altri, è quello che va alla radice, al cuore delle grandi domande umane, dietro le sue paure, è quello che centra il bersaglio della questione contemporanea, e la apre, andandoci dentro fino alla fine. Ed è il più controcorrente di tutti, è quello che annuncia le verità più lontane dal sentire comune, dal pensiero prevalente tra i non credenti, ma anche, oserci dire, anche in una certa parte della Chiesa, quella che ha smesso di dire che c'è il peccato originale, e che l'uomo non si salva da solo, ma è sempre immeritatamente redento dalla passione e dalla morte di Cristo. E che la salvezza dell'uomo è una cosa così seria e così difficile, che per renderla possibile – ma non scontata – c'è voluto il sacrificio di Cristo.

Forse qualche teologo arriccerà il naso per la mia imperdonabile grossolanità, ma a me sembra che davvero questo sia oggi IL tema centrale della fede, e anche quello che cambia in modo sostanziale il rapporto tra fede e mondo. Ed è proprio la questione attorno a cui, in fondo, ruotano tutti e

cinque i temi degli incontri qui raccolti: il mondo, oggi – non sempre nel passato è stato così – sostiene che l'uomo, in condizioni normali, è una persona tendenzialmente per bene. Farà la raccolta differenziata per amore dell'ambiente, se bene educato a scuola sarà accogliente, ecumenico, dialogante, rispetterà le regole di una vita personale armoniosa e anche quelle del bene comune. E non lo farà perché spaventato dalla repressione, ma perché intimamente vi aderisce. Inoltre, se le cose gli andranno bene, sarà felice: insomma, è tutta questione di avere un bel lavoro, affetti soddisfacenti, una vita realizzata. Allora sì che si potrà godere la vita.

Io invece sperimento dentro di me due cose, molto diverse dalla *vulgata*.

Uno: io non sono affatto buona. A volte non voglio bene neanche a quelli che ne vogliono a me. E anche quando ce la metto tutta, per esempio con i figli che amo visceralmente (e molto appiccicosamente, dicono loro), mi rendo conto, in certi momenti di lucidità, di non riuscire a fare davvero il loro bene, cioè quello che è buono per loro e che corrisponde alla verità del loro cuore, perché amare davvero è difficile. Stare vicino nel modo giusto, dire le cose buone al momento opportuno, capire del tutto, non ferire. Solo la Grazia ce ne rende a volte capaci.

Due: ho un marchio in fondo al cuore, un marchio impresso a fuoco con scritta la parola “vuoto”. Questo vuoto smette di farmi sentire freddo solo quando arriva il fuoco di Dio, e niente altro che sia meno di Dio ci riesce: né le relazioni, neppure le più naturali, come quelle con i figli, né complimenti, soldi (neanche una borsa firmata), affetto.

Sperimento, insomma, che è profondamente vero quello che la Chiesa annuncia, cioè che c'è una radice di male

nell'uomo. Benedetto XVI la chiama alienazione, la rottura delle relazioni dell'uomo con se stesso, con gli altri e con Dio, io lo chiamo "baco".

Non so se è perché il tema mi sembra così fondamentale, ma in questo ciclo di incontri ho trovato le domande particolarmente vere e provocatrici di risposte appassionante. Credo che in molti si siano sentiti toccati in un punto nevralgico, e alcuni, protetti dall'anonimato (le domande vengono scritte e depositate in un cestino, non firmate, e su nessuna padre Maurizio scherza o fa dell'ironia cattiva), hanno tirato fuori, alla luce, i sotterranei di un mondo interiore di cui non capita spesso sentir parlare, di certo non di fronte a cinque o seicento persone. Che infatti ascoltano senza fiatare (questo nel libro non si sente, ma fidatevi, io c'ero). Non credo succeda così spesso che centinaia di adulti riempiano all'inverosimile le panche, i gradini, gli inginocchiatoi dei confessionali, di un posto grande come Chiesa Nuova, uscendo di casa di sera, abbandonando i divani e dovendo cercare parcheggio – chi conosce Roma capirà di che impresa sto parlando – anche in pieno inverno, anche con la pioggia (quando i gradini di marmo sono molto freddi, lo dico per esperienza), per andare ad ascoltare un prete che non sta sui social e non fa prediche/spettacolo.

Infine volevo dire che se Papa Francesco invita i sacerdoti a ricordare che ogni annuncio oggi va formulato in modo che possa essere anche un primo annuncio – non c'è più nulla, neanche in una chiesa, che sia possibile dare per scontato, non c'è un orizzonte culturale comune – mi sembra che padre Botta riesca nel miracolo di parlare ai lontani e anche ai lontanissimi, ma senza fare alcuno sconto nei contenuti, semplificando senza impoverire, traducendo senza tradire,

rendendo potabile senza annacquare, avvicinando i lontani senza mai, neanche per un attimo, allontanarsi da Colui che, si sente a ogni frase, sta al centro del suo cuore e dei suoi pensieri, Gesù Cristo.

NATIGUASTI

Volere è potere?

CATECHESI

Un giorno ero in classe con i ragazzini di prima media e ho deciso di sottoporli a un “esperimento”: avevano quindici minuti per elencare le caratteristiche di un padre ideale. Un domani alcuni di loro saranno padri, altre dovranno scegliere il padre dei loro figli, e quindi pensavo potesse essere un esercizio utile, importante. Non avessi scatenato il panico: volti sbiancati, una bimba che si è messa pure a piangere. Allora, calmo calmo, mi sono messo a spiegare che non dovevano descrivere il loro, di padre, ma semplicemente spiegare, a parole loro e in base alla loro esperienza del mondo, come avrebbe dovuto essere un buon padre. Beh, secondo quei bimbi, letteralmente, un padre dovrebbe essere «severo ma anche dolce, presente, coraggioso, laborioso e non pigro, che ami la mamma, responsabile, che sappia prendere decisioni, che ti protegga e ti faccia sentire sicuro, capace di ridere e di sorridere, che sia orgoglioso e fiero di me». Poi, però, la cosa più commovente. Alla fine dell’ora si avvicina una bimba con gli occhi pieni di lacrime e mi dice: «Ma magari un papà ha dentro tanto amore, solo che non riesce a dirlo».

Ecco, già. Cosa c'è tra il dire e il fare? C'è il mare, quello di cui parla il proverbio e quello per cui quei ragazzini, indipendentemente dalle loro vicende personali e affettive, sanno già come dovrebbe essere un buon padre, però...

Sempre a scuola, seconda media. Faccio una premessa: io appartengo alla grande maggioranza che ha studiato tante e belle cose prima alle medie e poi alle superiori e infine ha avuto tutto il tempo per dimenticarle. Quindi, da professore di Religione, per non fare proprio la figura del ciuccio, ho i miei trucchetti. In quel caso, entro in classe e chiedo: «Bene ragazzi, cosa state facendo di storia?». «L'Illuminismo!» mi rispondono in coro e a quel punto mi rivolgo a quella che sembra la più studiosa: «Bene Pina (nome di fantasia), dimmi qualcosa sull'Illuminismo». «L'Illuminismo è il periodo, il movimento che rappresenta il lume della ragione» dice. E io: «Il lume della ragione dopo...?», «Dopo i tempi bui» cita a memoria lei. «E mi puoi dire per favore quali sono i pensatori principali dell'Illuminismo?», insisto senza pietà. «Sono Voltaire, Montesquieu, Rousseau...» e mentre li sciorina, mentre i compagni sono inorriditi da cotanta preparazione, io gongolo perché ascoltandola mi si stanno diradando le nubi e inizio a ricordare. E allora penso di fare un gioco con i ragazzi: per ogni personaggio mi dicano se accendere una faccetta rossa o verde e poi controlliamo su Internet se hanno avuto ragione. Voltaire, per esempio, va bene, faccetta verde e sorridente. Peccato in pochi sappiano che Voltaire era un razzista mostruoso illuminato dalla ragione, che ha prodotto pensieri antisemiti e misogini, e non ha mai detto la frase che gli viene universalmente attribuita: «Io sarei pronto a morire perché tu possa esprimere le tue idee». Così Montesquieu, anche lui proferì frasi niente ma-

le sulla schiavitù; ma è con Rousseau che tocchiamo l'apice del "tra il dire e il fare". Per sua stessa ammissione, Rousseau come pedagogo fu letteralmente agghiacciante: basti solo sapere che ebbe cinque figli e non solo non li educò secondo i suoi illuminati principi ma li abbandonò tutti puntualmente all'ospizio dei trovatelli di Parigi, per non rivederli più. Ma coerenza non volle che scrivesse addirittura un trattato di pedagogia¹ che, ahinoi, ha avuto grandissimo seguito e successo. Uguale successo ebbero altre sue idee e ancora oggi lo ricordiamo per la più seducente delle sue teorie, quella del cosiddetto "buon selvaggio", per cui: «Tutto è buono quando esce dalle mani del Creatore, tutto degenera nelle mani dell'uomo», ovvero l'uomo sarebbe buono di natura ma è la società a corromperlo. Teoria, come ho fatto notare ai miei giovani allievi pur non vestendo i panni di un insegnante di Storia, da cui discende la convinzione che, cambiando la società, si potrà rendere l'uomo felice e creare il paradiso sulla terra. Basterà avere un sistema educativo efficace, istituzioni giuste ed efficienti per consegnare al mondo pace e felicità. Da questo principio, applicato, sono venuti i disastri del Novecento. Chi vuole fare il paradiso sulla terra pone le prime fondamenta dell'inferno e da quell'idea sono nati *gulag* e *lager*.

Scrivono Giovanni Paolo II nell'enciclica *Centesimus annus*, come leggiamo nel Catechismo della Chiesa Cattolica e pure in Frate Indovino (che però non cita mai le fonti delle sue frasi!): «Ignorare che l'uomo ha una natura ferita, incline al

¹ *L'Emilio ovvero dell'educazione* (titolo originale *Émile ou De l'éducation*) è il noto e diffuso romanzo pedagogico scritto dal filosofo Jean-Jacques Rousseau e pubblicato nel 1762.

male, è causa di gravi errori nel campo dell'educazione, della politica, dell'azione sociale e dei costumi»².

L'anno scorso, per la rassegna "Belle donne", abbiamo messo in scena uno spettacolo su Edith Stein nel quale è riportato un ipotetico monologo, assolutamente impressionante, di un soldato delle SS. Padre Ivan Quintavalle, che ne ha scritto la sceneggiatura, lo introduce così: «Mi sembra corretto dire che nel testo ho voluto fare una sintesi tra la volontà di potenza di Nietzsche e l'imperativo categorico di Kant, come radice ideologica del nazionalsocialismo, ma è una sintesi che potrebbe adattarsi a ogni tipo di potere umano che voglia svincolarsi da un Dio legislatore». Nello spettacolo c'è questo attore con la divisa delle SS che, con estrema durezza, afferma: «Agisci in modo tale che la tua volontà possa, in forza della sua massima espressione, considerare contemporaneamente se stessa come universalmente legislatrice. Decidi tu nel mondo, non farti piegare dalla coscienza: essa è debole, risente della tua infanzia, dei buoni sentimenti cristiani, dei tuoi vecchi genitori. Non piegarti! Hai in mano il destino del mondo, puoi purificarlo. Eri una nullità, non piegarti ora. Il tuo capo ti ha dato il grande compito di purificare il mondo, sarai un protagonista di una storia millenaria. Potrà sembrarti ingiusto, anche crudele, ma non piegarti. La tua nazione ha in sé il destino di guidare il mondo, tu le devi obbedienza. Annichilisci la tua coscienza. Non piegarti! La tua volontà è la tua potenza, è la potenza. La volontà non conosce il bene o il male, solo essa esiste, solo la volontà conta, solo la volontà. Sarà doloroso, potrà sem-

² Cfr. Giovanni Paolo II, Lett. enc. *Centesimus annus*, 25: AAS 83 (1991) 823-824.

brarti assurdo ma il parto di un nuovo mondo ha bisogno di doglie violentissime!».

Credo che queste parole siano l'esatta incarnazione di quel "volere è potere" che legittima ogni forma di violenza e sopraffazione. No, l'uomo non è solo volontà e desiderio di bene. L'uomo è anche guasto.

Nel Passo *Carnali virtuali* avevamo constatato come le macchine, in quanto nostre creature, siano la perfetta espressione del desiderio positivo e del guasto che convivono in noi. Un desiderio che assume dimensioni smisurate, ben al di là di una logica puramente evolutiva. È difficile spiegare l'uomo senza tirare in ballo questa ricerca insopprimibile, questo anelare continuo a vette sempre più alte, segno della sua grandezza vertiginosa. Al contempo, però, questo desiderio ruggente deve fare i conti con un limite altrettanto misteriosamente inaccettabile. Siamo afferrati dalla voglia di superarci e siamo trattenuti da un confine che non riusciamo a superare e che ci fa fremere. La tecnologia esprime perfettamente questa dicotomia umana: abbiamo plasmato le macchine con la nostra impazienza e ansia, in base al nostro desiderio positivo e ardente di comunicare e quindi capaci di essere veloci, senza limiti di spazio e di tempo, in grado di farci parlare sempre, con tutti e in ogni luogo. Non potevamo farle diversamente ma, plasmandole così, abbiamo finito per esserne inevitabilmente condizionati. Ci illudiamo di poter spostare, aprire, copiare, chiudere senza fatica ma faticiamo ad aspettare, ascoltare. Oggi possiamo ricevere non so più quanti *gigabyte* di e-mail, ma quante possiamo leggerne con attenzione? Quante telefonate riusciamo fisicamente a fare? Con quante persone realmente possiamo comunicare? L'uomo-Ulisse ha il desiderio buono di conosce-

re e sapere tutto e si scontra irrimediabilmente con la realtà: non possiamo, non riusciamo a conoscere bene e completamente nulla. Il risultato è che soffriamo divorati da ansia, frustrazione e inquietezza e facciamo soffrire chi è più lento. Perché la realtà è e resta lenta, come tutte le cose buone, come tutte le eccellenze: un bambino richiede tempo, solo il male è veloce.

Ci illudiamo, per esempio, che moltiplicare l'informazione aumenti la conoscenza e produciamo milioni di *news* a ciclo continuo. Ma, siamo onesti, quanti di noi sono capaci di completare seriamente la lettura di un articolo? E quanti invece si imbambolano di fronte alle notizie idiote di poche parole – come quelle che scorrono quando sei sul Frecciarossa, che rimani intontito a fissarle – che non approfondiscono nulla, che sono quanto di più superficiale esista? Avremmo bisogno di riflettere, di discernere e confrontare, ma la nostra ansia di accumulare nozioni ci convince che dobbiamo capire annusando ed essere sicuri della bontà e verità di tutto ciò che ci propinano. In fondo, se ci pensate bene, c'è veramente bisogno di una norma contro le *fake news*, oppure sarebbe sufficiente avere un po' di tempo, un po' di santa pazienza per capire che una notizia è folle... Ma è proprio il tempo che pensiamo di non avere, quello che ci manca sempre.

Gustave Thibon³, il “filosofo contadino”, diceva: «Sono tra quelli attardati che credono ancora nel peccato originale,

³ Nato in un piccolo comune del Midi francese da una famiglia contadina, diceva che la scuola gli pesava e voleva lavorare la terra. Nel 1941 accoglie nella sua fattoria Simone Weil, che gli consegna il manoscritto del suo celebre libro *La Pesanteur et la Grâce* (La pesantezza e la grazia) che lui pubblica nel 1947, facendo conoscere al mondo la giovane filosofa morta di tubercolosi quattro anni prima. È stato definito “le philosophe-paysan”, il filosofo contadino, ed è scomparso, centenario, nel 2001.

anzi, non ho neanche il bisogno di crederci: l'evidenza mi dispensa dalla fede». Ecco il nome di questo guasto... Quindi, se tra il dire e il fare c'è di mezzo il mare, come tra uno che sa come dovrebbe essere un buon papà e uno che sa come fare il buon papà, questo mare si chiama "peccato originale". Noi siamo questa impossibilità a fare quello che vorremmo, siamo una volontà di potenza sovradimensionata rispetto alle nostre possibilità, un desiderio di velocità sovradimensionato rispetto alla nostra lentezza. Noi siamo questa contraddizione vivente chiamata dalla Chiesa "peccato originale".

In un meraviglioso libro-intervista del 1985, Vittorio Messori (vi auguro davvero di leggere tutti i suoi libri, perché è veramente un formatore eccezionale) interroga Joseph Ratzinger, allora Prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede, sulle deviazioni della teologia, in particolare riguardo alla figura di Cristo. Come mai, chiede lo scrittore, questa teologia, che non è più teologia, sbanda sulla figura di Cristo? La domanda di Messori è, testualmente: «C'è chi dice che la cristologia sia messa in difficoltà anche dalla dimenticanza, se non dalla negazione, di quella realtà che la teologia ha chiamato "peccato originale". Alcuni teologi avrebbero fatto proprio lo schema di un Illuminismo alla Rousseau con il dogma che è alla base della cultura moderna capitalista o marxista: l'uomo, buono per natura, corrotto solo dall'educazione sbagliata e dalle strutture sociali da riformare. Intervenendo sul sistema tutto dovrebbe sistemarsi e l'uomo potrebbe vivere in pace con se stesso e con gli altri». Il grande idolo: le riforme, che io, da ciuccio, non capisco proprio in cosa consistano realmente. Comunque, risponde il cardinale Ratzinger: «Se la Provvidenza mi libererà un giorno da questi miei impegni [non l'ha liberato!], vorrei dedicar-

mi proprio a scrivere sul peccato originale, sulla necessità, riscoprirne la realtà autentica. In effetti non si capisce più che l'uomo è in uno stato di alienazione non solo economica e sociale, dunque un'alienazione non risolvibile con i suoi soli sforzi, non si capisce più la necessità di Cristo redentore. Tutta la struttura della fede è così minacciata. L'incapacità di capire e presentare il peccato originale, è davvero uno dei problemi più gravi della teologia e della pastorale attuali»⁴.

Sono d'accordo ed è anche il motivo per cui siete qui: il mistero, l'incapacità che ci portiamo dentro. Continua il cardinal Ratzinger: «Una visione lucida, realistica dell'uomo e della storia non può non scoprire l'alienazione, non può non rivelare che c'è una rottura delle relazioni dell'uomo con se stesso, con gli altri e con Dio. Ora, poiché l'uomo è per eccellenza l'essere in relazione, una simile rottura raggiunge le radici e si ripercuote su tutto. Il cristiano non farebbe abbastanza per i fratelli se non annunciasse il Cristo che porta la redenzione innanzitutto dal peccato. Se non annunciasse la realtà dell'alienazione, la caduta e al contempo la realtà della Grazia che ci redime e ci libera. Se non annunciasse che per ricostruire la nostra essenza originaria c'è bisogno di un aiuto al di fuori di noi. Se non annunciasse che l'insistenza sulla autorealizzazione, sulla auto-redenzione, non porta alla salvezza ma alla distruzione. Se non annunciasse infine che per essere salvati occorre abbandonarsi all'amore»⁵.

⁴ J. Ratzinger, V. Messori, *Rapporto sulla fede*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo 1985.

⁵ *Ibidem*.

Ed è questo il punto vero: l'illusione dell'auto-salvezza, dell'auto-redenzione, il rifiuto a credere che c'è un'alienazione che ci accomuna tutti. Non basta conoscere per salvarci. La nostra forza di volontà è una realtà positiva e importante ma non è sufficiente a liberarci da questa terribile alienazione. E rispondo subito all'obiezione classica secondo cui il peccato originale è un complicato dogma teologico che non c'entrerebbe nulla con Gesù. Rispondo con la Sua Parola: «Quando entrò in una casa lontano dalla folla, i discepoli lo interrogarono sul significato di quella parabola. E disse loro: “Siete anche voi così privi di intelletto? Non capite che tutto ciò che entra nell'uomo dal di fuori non può contaminarlo, perché non gli entra nel cuore ma nel ventre e va a finire nella fogna?”. Dichiarava così mondi tutti gli alimenti. Quindi soggiunse: “Ciò che esce dall'uomo, questo sì contamina l'uomo. Dal di dentro infatti, cioè dal cuore degli uomini, escono le intenzioni cattive: fornicazioni, furti, omicidi, adulteri, cupidigie, malvagità, inganno, impudicizia, invidia, calunnia, superbia, stoltezza. Tutte queste cose cattive vengono fuori dal di dentro e contaminano l'uomo”» (Marco 7,17-23).

La visione di Gesù è che il nostro cuore è malato! Non vi piace “peccato originale”? Chiamiamolo “Pasqualino Marajà” o “Stelle cadenti in una notte di mezz'estate” o “Topo arruffato”, non importa ma siamo tutti affetti da questa cosa qua. Dimentichiamo i nomi e le etichette ma riconosciamo la nostra alienazione e ammettiamo di non potercene liberare da soli. Perché con quelle parole, Cristo non stava certamente dicendo «Va' dove ti porta il cuore»...

Una volta, ascoltando Alessandro D'Avenia, trovai molto bella una sua frase sulla paternità. Il padre, sosteneva, è quello che guarda negli occhi la figlia e le dice: «Vai, tu vai bene

così come sei». È una bella frase ma non è la verità piena. Vi faccio l'esempio che uso con i bambini. Spesso guardo negli occhi un mio allievo e gli spiego: «Se pensassi che, dopo che io ti ho detto che una cosa non va bene, tu hai abbastanza forza di volontà per cambiare, che la tua forza di volontà basta a risolvere tutto, nel momento in cui non cambi, in cui non fai quella cosa così come te l'ho spiegata, mi arrabbierai e rischierai di diventare violento. Se invece ti guardo negli occhi e ti dico che so quanto è dura, anche quando vuoi una cosa disperatamente; se ti confesso che anch'io come te faccio fatica a far una cosa come andrebbe fatta, in quel momento tra noi nascerà una comunione e io avrò misericordia nei tuoi confronti perché so quanto è difficile provare a essere come vorresti essere». E non sto parlando dello "stai zitto!" in classe, che puoi ottenere con un urlo ben assestato. Sto parlando dei cambiamenti profondi. Ecco, credere all'esistenza del peccato originale mi porta a guardare i miei allievi, i padri e le madri, i penitenti, con maggiore misericordia. Se lo si esclude, alla lunga si diventa spietati con tutti, anche con se stessi. Se basta sapere qual è il modo giusto di fare le cose per farle correttamente, allora la colpa rimane tutta sulle nostre spalle.

Afferrato da Cristo, gustando la libertà crescente che gli veniva fatta in dono, Paolo griderà: «Siano rese grazie a Dio per mezzo di Gesù Cristo nostro Signore! (Romani 7,25).

Perché proprio lui aveva detto: «Io so infatti che in me, cioè nella mia carne, non abita il bene; c'è in me il desiderio del bene, ma non la capacità di attuarlo; infatti io non compio il bene che voglio, ma il male che non voglio. Ora, se faccio quello che non voglio, non sono più io a farlo, ma il peccato che abita in me. Io trovo dunque

in me questa legge: quando voglio fare il bene, il male è accanto a me. Infatti acconsento nel mio intimo alla legge di Dio, ma nelle mie membra vedo un'altra legge, che muove guerra alla legge della mia mente e mi rende schiavo della legge del peccato che è nelle mie membra. Sono uno sventurato! Chi mi libererà da questo corpo votato alla morte?» (Romani 7,18-24).

Questa di San Paolo è la descrizione millimetrica di ognuno di noi, quando sentiamo una forza misteriosa che ci porta lontano da quello che desidereremmo. La fede è questa battaglia per arrendersi, per fidarsi. Io vorrei con tutto me stesso essere umiltà, pazienza, bontà, accoglienza; vorrei abbandonarmi, vivere di Provvidenza, fidarmi in ogni istante, a ogni respiro, secondo la bontà del Padre. Io vorrei amare in modo disinteressato, vorrei dare tutto e non aspettarmi niente. Vorrei perdonare e sperare tutto, guardare una persona e non disperare mai. Non vorrei rattristarmi mai guardando il mondo, fidandomi che è tanto amato da Dio che ha dato per esso il sangue di Suo Figlio. Vorrei credere che l'amore di Dio è proprio come dice Gesù – una Provvidenza che arriva fino al capello, dove tutti i capelli del nostro capo sono davvero contati – e che tutte, tutte le lacrime sono raccolte. Ci credo a tutto questo. Con tutto me stesso ci credo. È la legge della mia ragione, una legge più alta, più autentica dove acconsento, desidero, voglio. Ma c'è anche un'altra norma, una radicata resistenza: la legge del peccato che combatte contro quella della mia ragione.

«Me infelice» dice San Paolo ed è necessario ammettere che questa è la condizione dell'uomo e che a poterci salvare è solo la misericordia di Dio. Il regno dei cieli, infatti, è l'e-

sperienza di un perdono smisurato, immeritato e continuo, come un mare che con onde continue ti sommerge. Se si è dentro questo perdono, si entra dentro la gioia, la gratitudine, la pace. Se si è fuori, si sperimenta solo disperazione pura. Dice il Catechismo: «Bisogna conoscere Cristo come sorgente di Grazia per conoscere Adamo come sorgente di peccato»⁶. Non bisogna accanirsi cercando mille volte al giorno di estirparci da soli questa legge del peccato ma trasformare quel senso d'impotenza in un immenso grido di misericordia: «Sono infelice, liberami! Salvami!».

Gesù liberatore è l'unica novità. Ogni istante che abbiamo da vivere attende la Sua personale interazione, attende Lui. Abbiamo bisogno del Redentore sempre, perché se ogni istante della nostra vita non è liberato da Lui, rimaniamo sotto il giogo di una legge che non vogliamo ma da cui non riusciamo a liberarci e continueremo a sentire dentro un debito che non potremo mai saldare da soli. Il Dio vivente non è in competizione con «le nostre piccole gioie quotidiane», usando un'espressione di Battiato: non è assolutamente vero! Il Dio vivente non è un accusatore, non è un moralista, è morale; e anche quando, sfolgorando, ci fa vedere il nostro nulla, è perché il suo amore è capace di trasformare quel "nulla" in "tutto".

E, infine, visto che la fase della *captatio benevolentiae* è terminata, posso leggervi questa frase di Nicolás Gómez Davila: «Gli uomini si dividono in due categorie, quelli che credono al peccato originale e gli sciocchi».

⁶ *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 388.

INDICE

<i>Nota dell'editore</i>	pag.	5
<i>Prefazione</i> di Costanza Miriano	»	7
1. NATIGUASTI Volere è potere?	»	11
2. CARNALI VIRTUALI Quale uomo esce dalla rete?	»	41
3. CROCE E MARTELLO Quale lavoro nobilita l'uomo?	»	69
4. SENZA LIMITI E CONFINI Superamento e senso del limite	»	101
5. UN'ORA SOLO MI VORREI Un passo sospeso tra l'orrore della solitudine e il desiderio di silenzio	»	129
6. TEMPO LIBERO GUASTAFESTE Ora d'aria o di ricreazione?	»	161